

Metropolita Gregorio del Camerun (Patriarcato di Antiochia)

LA MISSIONE SECOLO GLI ATTI DEL SANTO E GRANDE CONCILIO DELLA CHIESA ORTODOSSA

Dieci anni di studi, riflessioni e sollecitudini nella realtà africana

Chantilly, 5-8 Ottobre 2026

Santità,

Eminenze ed Eccellenze Reverendissime, degni rappresentanti delle Chiese Locali,

Piissimi ed Elevatissimi Padri,

Venerabili Leviti,

Monaci e Monache degni di ogni lode,

Fratelli e sorelle amatissimi nel Signore,

È cosa buona e giusta che, a dieci anni di distanza, noi volgiamo nuovamente lo sguardo a quello che fu forse il più grande evento del mondo ortodosso al sorgere del terzo millennio. Ci muove il desiderio di tracciare un bilancio e di compiere un diligente esame di coscienza sull'efficacia dei decreti del Santo e Grande Concilio della Chiesa Ortodossa, celebratosi nell'isola di Creta nell'anno del Signore 2016.

Quel Concilio segnò, com'è noto, il compimento di una lunga stagione di preparazione e, al contempo, l'alba di un'era novella per l'Ortodossia. Le deliberazioni di quella Santa Assemblea furono condensate in sei ampi testi, densi di dottrina e di universale respiro, i quali devono rettamente operare quali fari e guide per il cammino dei fedeli tutti della Chiesa Ortodossa.

Nello svelare l'accoglienza e la lettura di siffatti documenti conciliari, non trovo miglior similitudine se non nel passo del Santo Vangelo secondo Luca, là dove è scritto: *«Aperto il libro, trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi il ricupero della vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare l'anno di grazia del Signore... (e proseguendo)... Allora cominciò a dire loro: Oggi si è adempiuta questa Scrittura nei vostri orecchi»* (Lc 4, 16-22). Poiché questo è precisamente il frutto che l'anima coglie meditandone le pagine.

Direi questi testi, profetici e lungimiranti. Essi, per divina provvidenza, hanno saputo discernere anzitempo i «segni dei tempi» e hanno espresso, con precisione e mirabile sintesi, una moltitudine di nodi teologici e storici emersi con vigore sulla scena del mondo subito dopo il Concilio. Tra questi si impongono:

- **La condanna della guerra** e, segnatamente, di quella pretesa «guerra santa», a sostegno della quale il Patriarca di Mosca ha di recente dato alle stampe un volume per patrocinarne il contrario;
- **La condanna dell'etnofiletismo**, quel cancro che sacrifica l'universalità della fede sull'altare del sangue e della nazione;
- **La concessione dell'Autocefalia** secondo i sacri canoni;
- **Il dovuto rispetto** delle giurisdizioni e dei sacri confini ecclesiastici;
- **Il colpevole silenzio** dinanzi al conflitto che strazia due popoli ortodossi, e la connivenza di talune Chiese sorelle che chiudono gli occhi davanti all'orrore per meschini interessi particolari, rendendosi satelliti della teoria, aliena da ogni sana teologia, del cosiddetto «*Mondo Russo*».

Abbiamo veduto e tuttora constatiamo con dolore in quale modo tali decreti siano stati calpestati e ignorati. Si è preteso così di porre le fondamenta di una nuova e spuria teologia, propagandata con sottili espedienti e arbitrarie interpretazioni, riducendo Chiese Autocefale locali a serve di meri disegni geopolitici.

I testi conciliari esprimevano altresì il vivo timore per lo sradicamento dei popoli cristiani dalle loro culle secolari, specialmente nel Medio Oriente: un timore che oggi vediamo mutarsi in tragica realtà. Essi paventavano le persecuzioni contro la fede in Cristo. Basti accennare, per guardare alla realtà africana, che dall'inizio di questo anno ben settemila cristiani sono stati trucidati nella sola Nigeria, per essersi rifiutati di rinnegare il Salvatore. Lo stesso dramma si consuma, sia pure in proporzioni minori, nella Repubblica del Congo. Eppure, nessun mezzo di comunicazione ha dato eco a queste notizie, nel timore mondano di essere tacciato di «islamofobia».

In seno a questi documenti trova spazio, per la prima volta in un'assise di tale dignità, la dimensione della Missione Ortodossa. Sebbene racchiusa in un alveo circoscritto, essa è intimamente legata al mirabile testo sulla missione della Chiesa nel mondo contemporaneo. L'elemento capitale è la sua stessa presenza e il solenne appello rivolto a tutte le Chiese affinché sostengano l'opera apostolica. *«La trasmissione del messaggio evangelico, secondo l'ultimo mandato di Cristo: "Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28, 19), costituisce la missione perenne della Chiesa. Tale missione deve compiersi non già con spirito di aggressione o mediante svariate forme di proselitismo, bensì nell'amore, nell'umiltà e nel rispetto verso l'identità di ogni uomo e la specificità culturale di ogni popolo. A questo sforzo missionario sono tenute a contribuire tutte le Chiese Ortodosse».*

Certo è che le decisioni del Santo e Grande Concilio richiedono di essere meditate profondamente, divenendo oggetto di rigorosa riflessione, esame di coscienza e nuova evangelizzazione. Sono, nell'essenza, testi squisitamente catechistici e missionari. In essi è

custodito il distillato dell'eredità apostolica della nostra Santa Chiesa, forgiato e battezzato alle sorgenti della sapienza patristica e del discernimento pastorale.

Purtroppo, l'epoca nostra — contraddistinta dal galoppante progresso dell'informatica, dall'ipertrofia del consumo di informazioni e da una cieca, incontrollata fiducia nell'intelligenza artificiale — si dimostra refrattaria allo studio e alla ricerca necessari per penetrare i misteri della Santa Chiesa. Questi scritti, pertanto, lottano contro la superficialità del tempo: per essere compresi e assimilati esigono fatica e costanza. E non diversamente accade per il testo sulla Missione.

Se questi decreti avessero goduto della medesima accoglienza riservata alle Encicliche Papali nella Chiesa d'Occidente, volte alla riflessione teologica e al rinnovamento interiore del popolo di Dio, forse il loro destino sarebbe stato più fecondo. In seno al Cattolicesimo Romano, infatti, tali lettere vengono analizzate prima dai pastori in sede episcopale, poi dal presbiterio e infine spiegate e offerte frazionatamente, lungo tutto l'anno, al popolo dei fedeli.

Da noi, invece, una congenita inclinazione all'anarchia propria del mondo orientale, unita all'approssimazione di una fazione «rumorosa» del monachesimo e del clero, ostacola questo processo. Costoro preferiscono nutrirsi dei detti di moderni "anziani" — di dubbia identità e per lo più inventati dai loro epigoni spirituali a pretesto di una presunta edificazione dell'anima — piuttosto che dei Padri. Generano così una critica malevola, sotto manti di falsa pietà, seminando indifferenza e tossicità spirituale. Un veleno, questo, che intende paralizzare ogni santo sforzo che promani dal Venerando Centro dell'Ortodossia, il Patriarcato Ecumenico.

La missione esige il soccorso e il sostegno di tutte le Chiese Locali. Questo appello risuona come una paterna esortazione, ma al mio orecchio reca il sapore di una dolorosa constatazione: molte Chiese Locali ignorano, o scelgono deliberatamente di ignorare, che ancora oggi si consuma l'opera missionaria negli estremi confini della terra. Vi si scorge l'angoscia di chi ben conosce la divina parola: *«La messe è molta, ma gli operai sono pochi»* (Mt 9, 37) nei campi della missione. Ciò si pone in stridente contrasto con quanto avviene nei grandi centri urbani, dove si assiste all'accumularsi di una moltitudine di celibi ecclesiastici, intenti ad attendere un ministero parrocchiale che dia lustro alla loro carriera per una futura promozione.

Sia concessa una precisazione sul termine stesso di «Missione» (*Ierapostoli*). Esso fu mutuato dalle celebri Società Missionarie del mondo protestante nel XVIII secolo. Il termine più genuino e consono alla Tradizione Ortodossa resta: **«Opera Apostolica»**. Nondimeno, la popolarità della parola "missione" la rende uno strumento più agevole per l'intelligenza del nostro discorso.

Per lunghi secoli, a motivo dell'impervietà del continente africano, del dominio arabo e successivamente di quello ottomano, l'azione missionaria si era affievolita fino quasi a

scompare dall'orizzonte della Chiesa Ortodossa e del Patriarcato di Alessandria in Africa. Il suo ministero era confinato alla conservazione e al sostentamento della fede di comunità cristiane oppresse, per le quali essa ha offerto sé stessa mediante innumerevoli sacrifici, sia occulti sia manifesti.

L'ascesa di Mehmet Alì di Kavala al governo dell'Egitto nel 1805 infuse un'aura di libertà all'Antico Patriarcato di Alessandria, permettendogli di celebrare liberamente i sacri misteri della fede ortodossa. Mehmet Alì, signore d'Egitto dal 1805 al 1848, fondò una dinastia reale e diede vita a un impero nel continente africano e nei paesi arabi, venendo considerato il fondatore dell'Egitto moderno. La sua benevola presenza favorì l'immigrazione di molti Greci e consolidò la posizione del Patriarcato di Alessandria nei territori sotto la giurisdizione egiziana.

Molto tempo prima, le Chiese d'Occidente, sostenute dall'audacia dei navigatori olandesi, portoghesi e spagnoli, avevano sviluppato una vasta azione missionaria nel continente africano. In quel momento storico ebbe inizio una nuova vicenda per la tradizione cristiana, ma s'insinuò anche un grave errore, che per lunghi anni avrebbe tormentato le Chiese missionarie africane. Mi riferisco alla sconsiderata riduzione delle Chiese missionarie a puntelli o avanguardie del colonialismo, nelle sue forme sia blande sia più spietate.

È necessario distinguere l'opera missionaria del XVI secolo da quella del XVIII, e ancor più da quella odierna. I missionari del XVI secolo compresero che le tribù e i popoli dell'Africa possedevano molti elementi culturali e credenze affini all'Antico Testamento. Fecero largo uso della sacra *economia*, pascendo le greggi africane nel rispetto dei loro costumi e senza mutare d'emblée la realtà matrimoniale nelle sue forme di maternità nubile, poligamia o libero legame. Al contrario, i missionari dei secoli XVIII e XIX agirono con inspiegabile durezza e rigidità nell'opera di evangelizzazione. Tale condotta incluse la distruzione e il saccheggio dei simboli religiosi e dei tesori culturali dell'Africa. Quei beni, sottratti con la forza, sono oggi esposti nei musei europei, testimoni indiscutibili della barbarie coloniale, ma anche dell'anelito profondo dei popoli africani a tradurre in teologia la presenza del divino nel mondo, respingendo l'irruzione del demoniaco.

La storia ha conosciuto diverse forme di dominio politico in Africa. Dopo la Prima Guerra Mondiale e fino al decennio 1960-1970, ne sopravvissero cinque principali:

1. **L'impero spagnolo e portoghese**, i più antichi (risalenti al XV secolo), tristemente legati alla tratta degli schiavi;
2. **L'impero tedesco**, il più breve nel tempo;
3. **L'impero britannico**;
4. **L'impero francese**;
5. **L'impero belga**.

Il Patriarcato di Alessandria, obbediente al chiaro mandato del Signore prima della Sua gloriosa Ascensione: «*Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*» (At 1, 8), ha iniziato al principio del XX secolo a riorganizzarsi. L'intento era rispondere alle crescenti necessità delle comunità di immigrati greci che sorgevano in terra d'Africa. La presenza di tali comunità e l'edificazione di chiese in mezzo a loro ha costituito un annuncio silenzioso per le popolazioni native, destando il loro desiderio di accostarsi alla Chiesa Ortodossa e alla sua santa tradizione.

Tuttavia, nell'incontro dei missionari del Patriarcato Alessandrino con il mondo africano, se molte cose furono compiute rettamente, non mancarono gravi errori. Tra i più rilevanti commessi ai giorni nostri spicca un'errata "strategia" nell'opera di catechesi. Giungendo in terre dove coesistono numerose confessioni cristiane, talora sincretiche e di matrice autoctona, i missionari percepiscono l'ambiente circostante come una minaccia immediata. Consumano così ore, giorni e mesi nel tentativo di dimostrare le divergenze dottrinali, rivendicando di essere i soli cristiani autentici. Discorriamo del Vangelo, laddove la priorità assoluta sarebbe quella di **farsi Vangelo vissuto**, a costo di qualsiasi fatica e sacrificio. Solo in questo modo potremo approssimarci al metodo di insegnamento dei Santi Apostoli e dei loro successori.

Dobbiamo guardare a come il Signore stesso istruiva le turbe, servendosi della parola profetica, ossia svelando il mistero della Chiesa, dell'Incarnazione del Verbo, della nuova Giustizia e delle realtà ultime ed escatologiche.

Purtroppo, molti di coloro che si dedicano alla missione patiscono una profonda confusione su questo punto, trasmettendola inevitabilmente ai catecumeni. Un ulteriore e grave errore risiede nel fatto che taluni missionari — muovendo dalla peculiare situazione della Grecia, dove la Chiesa, sulla scorta di un'errata escatologia diffusa, ha assunto il ruolo di custode dell'identità nazionale e delle tradizioni — hanno preteso di replicare il medesimo schema nelle nazioni africane. Hanno innalzato ovunque bandiere elleniche, celebrato le ricorrenze nazionali greche, facendo sfilare fanciulli africani in costumi tradizionali della Grecia intenti in danze elleniche...

Il danno sarebbe circoscritto se tale prassi rimanesse confinata laddove operano missionari di stirpe greca. Purtroppo, constatiamo che di questa abitudine, considerata feconda e persino lucrosa per attirare donazioni, si appropriano persino Vescovi e presbiteri di origine africana. Ciò assume contorni drammatici. È doloroso udire Pastori che, durante il Grande Ingresso della Divina Liturgia, accanto al Patriarca e al clero locale, fanno menzione per la salute dei fedeli delle regioni geografiche della Grecia, esclamando: «*per la nostra Macedonia, la nostra Tracia, il nostro Epiro del Nord...*». Una prassi palesemente contraria ai canoni, arbitraria e priva di fondamento nella Tradizione della Chiesa. Esistono persino interviste in cui Vescovi africani, formati in Grecia, alla domanda sul perché di tante

bandiere greche nelle loro diocesi, rispondono senza esitazione: *«Ma noi siamo stati educati a essere Greci!»*.

Siamo ben distanti dal celebre responso di Isocrate su coloro che partecipano della cultura ellenica... Tali derivate compiaccono cerchie nazionaliste che sostengono finanziariamente l'opera missionaria, ma ne distruggono lo spirito profondo.

Il compianto Metropolita della Nigeria, Alessandro, in una storica prolusione tenuta all'Accademia Teologica di Volos nel 2009, affermò profeticamente: *«...ora io so che, quale Vescovo di una Chiesa africana, la sorgente e il significato del mio ministero risiedono nella mia identità ecclesiale, e non nelle svariate altre identità che mi furono lasciate in dote, le quali, senza essere annullate, vengono relativizzate»*. Questo medesimo spirito spira sovrano nei testi conciliari che, direttamente o indirettamente, disciplinano l'azione della Missione.

Nel 2013, lo stesso Metropolita Alessandro, nell'insediare un nuovo Vescovo nell'Africa occidentale, lo esortò con queste parole: *«La Chiesa ti domanda che la tua predicazione non si limiti "ai vicini", ma giunga a toccare "i lontani" del continente e della realtà africana. Parla a tutti coloro che non sanno, non possono o non vogliono avvedersi della "cosmogonia" che si compie in questo momento in Africa. Parla loro dell'Africa e della sua Chiesa, che genera idee, teologia, nuovi approcci e categorie, lotte, vita e speranza. Parla di un'Africa che non è giusto considerare come perenne ricettrice di idee, pareri e riflessioni teologiche altrui, poiché è giunto il tempo che sia riconosciuta quale tesoro da cui gli stessi ortodossi d'Occidente e d'Oriente possono attingere grande beneficio. Parla di un'Africa che, pur desiderando la comunione di tutti i fratelli ortodossi in questo processo, non può tollerare sguardi nazionalistici sulla Chiesa. Parla dell'Africa che sa che, per grazia di Dio, fosse anche sola, varcherà la soglia "a porte chiuse"»*.

Epilogo

A un decennio dal Santo e Grande Concilio, l'esperienza del ministero nel campo apostolico dell'Africa ci chiama a chinarci sui testi di questo evento provvidenziale per la Chiesa Ortodossa. Esso appartiene alla storia, ma traccia una via per l'avvenire: non come teorica proclamazione, ma come invito vivente e sfida per la Comunità Ecclesiale.

La missione compiuta *«nell'amore, nell'umiltà e nel rispetto verso l'identità di ogni uomo e la specificità culturale di ogni popolo»* non è, e non deve ridursi a essere, un mero slogan, bensì la forma stessa della nostra presenza e condotta ecclesiale.

In ciò risiede il criterio con cui misurare i nostri errori e i nostri fallimenti: dobbiamo chiederci se abbiamo recato in Africa il Cristo, o se insieme a Cristo abbiamo trasportato i nostri bagagli nazionali, culturali e storici; se abbiamo permesso al Vangelo di **incarnarsi realmente** in ogni popolo o se, pur inconsciamente, abbiamo preteso che ogni popolo si facesse anzitutto "altro" da sé per poter divenire Ortodosso.

Questa è la grande eredità e il mandato del Santo e Grande Concilio per la Missione del XXI secolo: ritrovare l'apostolicità della Chiesa non quale esportazione di una civiltà, ma come pura testimonianza di Cristo; non come conquista, ma come ministero; non come imposizione, ma come *kenosi* e accoglienza dell'altro.

Allora l'Africa cesserà di essere soltanto la terra di destinazione dei missionari, per divenire una Chiesa viva, dotata di una propria voce, teologia ed esperienza da offrire all'intera Ortodossia. Solo allora l'esortazione del Concilio, secondo cui «*a questo sforzo missionario sono tenute a contribuire tutte le Chiese Ortodosse*», cesserà di essere una frase confinata in un documento sinodale e si muterà in atto concreto e vita della Chiesa.